

DIECI  
PICCOLI GATTI



EVA POLANSKI

DIECI  
PICCOLI GATTI

PIEMME *Voci*

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6714-1

I Edizione novembre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A Oina e a Mima, le mie due amate*



## *Per spiegare quello che accadde all'inizio*

*C'è più verità nei sogni dei bambini  
che nella mente di chi li deride.*

M. KIERSZKOWSKI

Dal grande casolare dove abitiamo i vigneti risalivano le colline e si estendevano a destra e a sinistra. In testa a ogni filare stavano fiorendo cespi di rose. Rose sentinella che anche qui in Maremma – questo me lo aveva spiegato Jeremy – sanno difendere la vigna da parassiti, muffe e acciacchi vari.

«Vedi i vigneti?» Viola era seduta accanto a me sulla panca accostata alla porta della cucina, all'ombra del glicine fiorito. «Li vedi? Passeranno i trattori e radono tutto a terra,» voce infantile ma tono biblico «passeranno e butteranno giù tutto e schiacceranno anche i cespugli di rose e costruiranno una grandissima casa e anche una piscina e i nostri vigneti non ci saranno più.»

«Ma che cosa dici? Questo non succederà mai.»

«Io l'ho sognato. Anche l'altra notte. Niente più vigneti, tutto rapato. E noi dovremo andare via da qui. Hai capito, mamma? Via.»

Singhiozzava. La tirai sulle ginocchia, la strinsi al petto, le sussurrai che certe volte ci sogniamo cose strane, cose che non si avverano mai. Proprio mai. Smise di piangere. Mi rivolse un'occhiata diffidente, troppo adulta per i suoi sette anni appena compiuti.

Sentimmo avvicinarsi il rombo di una macchina, lo sfriggere delle gomme sulla ghiaia del vialetto tra i pioppi.

«È la moglie del nonno» sbuffò Viola. «Riconosco il ru-

more. È lei.» La chiamava la “moglie del nonno”, mai con il suo nome, mai Elvira. «È lei.»

«Eh, sì.» Non aggiunsi altro.

In quel momento Felicità attraversò il cortile, il gran pancione della gravidanza quasi strisciava a terra. «Quanto è grossa, poverina,» accomodai meglio Viola sulle ginocchia «farà almeno cinque gattini.»

«Ne farà dieci. Proprio dieci, vedrai.»

«Impossibile. I gatti non fanno così tanti gattini in una volta sola...»

«Dieci. L'ho sognato.»

Stavo per dirle: sogni troppo. Mi sembrò poco gentile, così tenni il becco chiuso.

La decappottabile di Elvira piombò nel cortile. Viola cacciò uno strillo. La gatta si buttò di lato. Elvira sterzò e inchiodò con una pomposa frenata.

«Visto che brava?» Rideva. Aprì lo sportello. «Non l'ho schiacciata.» La gatta se la stava battendo verso la legnaia. «Agile però, lei con quel pancione, guarda come fila via.» Elvira continuava a ridere: «Quanti ne sforna?».

«Dieci» strillò Viola rabbiosa, si liberò dalla mia mano e corse dietro alla gatta. «Saranno dieci e tu l'hai spaventata!»

«Dieci? Addirittura.» Elvira scese a terra, le lunghe gambe nude, teneva la gonna attorcigliata intorno alla vita. In mutande praticamente. Mi guardava ilare. «Faccio così perché mi dà fastidio mentre guido.» Sciolse l'ampia gonna lasciandola ricadere alle ginocchia, poi il foulard che le avvolgeva la testa. Gonna rossa. Foulard rosso. Si guardò intorno con quella sua aria ingorda, come fosse appena uscita da un letto di sollazzi o stesse per rientrarci.

«Devi rallentare quando arrivi da noi» ero fuori di me. «Lo sai che ci sono animali in giro e anche la bimba.» Me ne stavo impalata vicino alla porta della cucina e masticavo fiele.

Elvira è la mia spina nel fianco. Ogni volta che me la trovo di fronte come adesso, con quella sua bocca gonfia di rossetto e gli occhi che emanano un sensuale disprezzo, vorrei impe-



dirmi di ricordare che è stata l'amante di Jeremy. Certo, questo accadeva *prima* che Jeremy mi incantasse, me lo sono sentito ripetere mille volte quel *prima*. Comunque poi ero arrivata io. Poi lui mi ha sposata. Poi lei ha sposato il padre di Jeremy. Quindi adesso sarebbe mia suocera. È mia suocera.

Ma tu pensa.

Va aggiunto che Elvira ha solo qualche anno più di me. Basta guardarla per capire perché mio suocero l'abbia sposata. Ma – sarò squallida – mi è difficile convincermi che lei abbia sposato mio suocero per amore.

Forse sbaglio.

«Dicevo che devi rallentare quando arrivi» ripetei. «Mi hai sentita?»

«Sai che vado veloce» fece lei. Tolsse un pacchetto dalla borsa di tela e me lo porse. «Non dirmi che non penso a voi due. Scartalo subito.»

«Noi due? Io e Viola?»

«Tu e il tuo più che notevole marito.» Si lasciò andare sulla panca con un sospiro di piacere. I nostri due cani da guardia – di cui io continuo ad avere paura dopo quasi otto anni che vivo qui – accorsero per annusarle i piedi, poi le si stesero accanto come fossero, loro due e lei, grandi amici.

Mah!

«Che delizia qui da voi.» Elvira scalcìò via i sandali. «Una vera delizia» e squadrava il nostro cortile ombreggiato da lecci e dall'eucalipto, i grandi magazzini in fondo, poi le stalle, la legnaia, i pollai e le conigliere. Si sporse e girò la testa verso gli orti, il frutteto e i prati, misurandoli con sguardo valutativo. Infine alzò lo sguardo alla collina. Passò in rassegna i vigneti. Mi ricordò due tizi che qualche giorno prima, in cortile, Jeremy aveva zittito con la secca risposta: non vendo la mia proprietà, qui vendo il vino che produco io, il vino dei miei vigneti, vendo prodotti del mio orto e pollame, ma la proprietà non la vendo. Chiaro?

Se n'erano andati, i due aspiranti compratori, con le classiche pive nel sacco.

«Allora?» sedetti accanto a Elvira. Che era venuta a fare? Tirò su la gonna e allungò le gambe nel sole: «Com'è che sei qui? Non vai più a lavorare al ristorante?».

«Oggi è il giorno di chiusura.»

«Già, giusto, lunedì.» E alzando le sopracciglia con tono di rimprovero: «Davvero sai quattro o cinque lingue?».

«Quattro.»

«Una è il russo?»

«Esatto.»

«Sai chi me l'ha detto?»

«Mio suocero, immagino.»

«Mio marito, certo. Fungo. Proprio lui.» Lo chiamava anche lei così, Fungo, meritato soprannome di mio suocero, numero uno in assoluto nella trova dei porcini, in Maremma e non solo. «Sai che cosa dice anche?»

«Be', spesso gli traduco i suoi opuscoli sui funghi...»

«Dice che sei sprecata. Dice che con quel che sai, sei finita a far la serva in un ristorante di paese.»

«Ma va là» mi indignai. «Fungo non avrebbe mai detto una cosa del genere. Sa benissimo che il ristorante lo gestiamo io e Ingrid.»

«Eppure...»

«Non ci credo» e intanto mi chiedevo perché mai stessi lì a becchettarmi con Elvira, a sottolinearle magari – cosa che sapeva benissimo – che io e Ingrid eravamo proprietarie del ristorante oltre che amiche da sempre. Non avevo niente di meglio da fare nella mia preziosa giornata di libertà? «Io ci tengo al nostro ristorante,» non potei fare a meno di aggiungere «Ingrid è una cuoca strepitosa, io con la clientela ci so proprio fare...», e come se non bastasse: «...non sgobbo solo al ristorante,» continuai «qui mi occupo dei pollai e delle conigliere, curo gli orti, mando avanti la casa e...» Ammutolii affannata. Che diavolo stavo dicendole sotto sotto? Che sono terribilmente in gamba? Non lei, ma io? «Lasciamo perdere» tagliai corto irosa.

«Non te la prendere così, mica sono venuta su per farti

arrabbiare.» Elvira sorrideva, soave. «Tu mi sei simpatica, lo sai.»

Sì, figurarsi!

«Non apri il mio regalo?»

Me n'ero del tutto dimenticata. Era lì sulla panca tra lei e me. Una gran busta legata con un nastro rosa.

«Non può non piacerti.»

E va bene. Sciolsi il nastro. Aprii la busta.

Due biglietti per una spa di non so dove, un paio di giorni in albergo extralusso, piscine, hammam, sauna, vasche emozionali, bagni nel fieno, pulizia del viso e massaggi compresi. Una spa. Come le era venuta quella pensata?

«Tre giorni di relax per te e per il tuo Jeremy, un bel relax... finalmente pucipuci belli tranquilli, senza lavoro e bambina tra i piedi. Che ne dici? Tornate come nuovi.»

Pucipuci? *Finalmente*? Le era arrivato che non facciamo l'amore tutti i giorni, Jeremy e io? Che la sera stramaziamo esausti? D'accordo, lavoriamo come due matti... ma non esageriamo.

«Grazie» fu tutto quello che riuscii a dire. Mi rigiravo tra le mani i due biglietti, proprio non ce lo vedevo Jeremy a tuffarsi in una vasca emozionale o nel fieno. Altro che pucipuci.

«Non è l'anniversario del vostro matrimonio, tra poco?»

«Veramente è a gennaio.» Eravamo ai primi di giugno.

«Fa niente. Sai quanti soldi fanno i proprietari di quella spa? Sai quanto rende una spa? Un affarone, quello... averne... ma ho pensato di farvi un regalino in cambio di un favore. Vado al sodo: vorrei festeggiare qui il mio compleanno, da voi, non puoi dirmi che non ti garba, in fondo mio marito è tuo suocero o no?» Se la rideva come per una battuta. «Invitiamo un sacco di gente, che ne dici? Da noi nella nostra casetta a Montemerano abbiamo un giardino striminzito, qui da voi posso fare le cose in grande.» Si lisciava la chioma scura fitta e lustra: «Quarant'anni, sto invecchian-

do», mi sorrideva compiaciuta, bella come ce ne sono poche, questo devo proprio ammetterlo, anche se per il resto le taglio i panni addosso. Conosco solo due uomini che non cambiano faccia quando la vedono: uno è Jeremy e l'altro è il nostro veterinario. Lorenzo, insomma.

Anche Silvano, il fido Silvano, alter ego di Jeremy, sposato e padre di due ragazze che adora, rigoroso, severo, spesso moralista, anche lui ha un attimo di vertigine quando appare Elvira.

«D'accordo per la festa?»

«Ne parliamo con Jeremy...»

«Ci scommetti che dice di sì?» sorrise lei con l'aria di chi la sa lunga. E sottovoce: «Fungo mi farà un bel regalo, sai? Un regalo meraviglioso. Vuoi saperlo?».

«Se credi...» C'era qualcosa in lei che a un certo punto mi accasciava. Prima mi arrabbiavo, poi mi accasciavo. Come se lei mi facesse andar giù la pressione. «Allora?»

«Non te lo dico» scoppiò a ridere, raggianti. «È un segreto, un bellissimo segreto, un segretissimo.»

Non feci in tempo a dirle di andare a quel paese. Uno strillo di Viola mi fece sobbalzare, la vidi affacciarsi alla legnaia, a braccia alzate.

«Felicità fa i gattini... mamma... corri...»

Piantai in asso Elvira, le vasche emozionali, il suo segretissimo segreto e il mio fiele. Attraversai di corsa il cortile... dovevo chiamare subito Jeremy, lui sapeva come far partorire gatte, cavalle e capre, cagne e mucche, aveva fatto partorire anche me sette anni fa su in collina, quando Viola decise di venire al mondo prima del previsto: Jeremy e io da soli nel bosco, sull'erba, vicino a un provvidenziale ruscello, lui a far da levatrice, io a spingere.

«Jeremy!» urlai. Dov'era? Vigneti? Stalle? Magazzini? Non c'era?

«Sono qui.»

Era già nella legnaia, accucciato accanto alla cassetta che aveva allestito per il parto della gatta.

Alzò la testa e mi guardò. Quella faccia lì – la sua espressione in quel momento, voglio dire – era quella dei momenti difficili. La conoscevo bene la sua faccia di quando qualcosa sta andando storto. È anche per quella faccia lì che lo amo.

«Chiama Lorenzo. Chiamalo subito» mi disse sottovoce ma calmo. Fa così, lui: quando si sente in difficoltà diventa calmissimo. «Deve essere da queste parti, qui dietro, dagli Altieri. Digli di venire subito. Io questa volta non ce la posso fare» appoggiò una mano, appena appena, sul gran ventre di Felicità, che giaceva ansando, immobile, a occhi sbarcati. «Qui è un bel casino.»

«Va in cielo?» Seduta per terra, le braccia strette intorno alle ginocchia, Viola stava piangendo. «Ma io non me lo sono sognato che Felicità va in cielo, mi sono sognata che fa dieci gattini...» e giù lacrime.

Scappai via, di corsa verso casa, Elvira non chiese nulla quando le passai accanto.

In casa nostra non c'è un ingresso, dal cortile si entra direttamente nell'immensa cucina dove anche di lunedì, per fortuna, Gina si stava dando da fare.

«La gatta sta male» intanto cercavo il cellulare, dove accidenti l'avevo messo? Perché accidenti non avevamo mai pensato a un telefono fisso?

«Non sta male, starà partorendo.» Gina impastava l'ennesima torta di ciliegie della sua vita. «Chiama Jeremy, ci pensa lui.»

«Non ce la fa...»

«Lui non ce la fa?» Gina spostò di lato il barattolo dello zucchero, il sacchetto della farina. «È qui» mi indicò il cellulare. «Impossibile, lui ce la fa sempre» disse, ironica ma convinta, in fondo anch'io la pensavo come lei.

«Dice di chiamare Lorenzo» intanto componevo svelta il numero.

«Lo sai a memoria.»

«Che cosa?» Voltai la testa verso di lei, non capivo.

«Il numero del veterinario. Lo sai a me-mo-ria. Non hai

bisogno di cer-car-lo.» Parole sillabate che trasudavano insinuazioni da ogni sillaba.

Le voltai le spalle, lui mi stava già rispondendo, la sua voce, ogni volta, era come se mi stesse dicendo “sono felice di sentirti” invece di quello che stava in effetti dicendo e che adesso era un: «Che cosa succede? Mi sembri preoccupata». Poi: «Arrivo subito».

«Ecco fatto» appoggiai il cellulare sul tavolone.

«Levami di mezzo quel coso.»

Intascai il cellulare: «Lorenzo arriva subito».

«Soddisfatta?» Gina ridacchiava.

«Sai bene che non me ne importa.» La sua aria maliziosa però mi faceva sorridere, sorridevo nonostante tutto, nonostante la gatta che spasimava per il parto, nonostante la faccia di Jeremy dei momenti difficili, nonostante Elvira seduta là fuori ad abbronzarsi le lunghe gambe. E nonostante, soprattutto, i toni appassionati di Lorenzo. «Vedrai che Lorenzo si fermerà a cena» la avvertii.

«Come se non lo sapessi. C'è la gran cena, stasera, non ricordi? Viene un sacco di gente» sbuffò. «Invitato anche Lorenzo e quanto a lui ben venga...» mi indirizzò una smorfia «...ce n'è per tutti, qui.» E ridendo sotto i baffi: «Di roba da mangiare, intendo».

«Ma smettila!»

Accennai alla porta. «E lei?»

«L'ho vista, tua suocera. Arrivata in bell'anticipo.» Gina infornò la torta. «Ci penso io a lei.» L'avrebbe trattata con i guanti, come si deve fare con gli ospiti, anche se di Elvira dice spesso che è una bischera.

Quando rientrai in legnaia mi sembrò di essere rimasta via un secolo.

«Già qui?» si sorprese invece Jeremy senza alzare gli occhi. «E lui? L'hai trovato? Arriva?»

Lui, il veterinario. Lorenzo. Suo amico. Grande amico.

«Arriva.» Sedetti accanto a Viola, la abbracciai. Si strinse a me, nascondendo la faccia contro il mio petto.

Non chiesi della gatta. Felicità sussultava, a bocca spalancata, con un gemito impressionante. Poi il rombo di una motocicletta.

«Eccolo.» Jeremy si alzò. La motocicletta si era fermata nel cortile. Andò incontro a Lorenzo.

«Voi due, fuori» fu la prima cosa che disse Lorenzo. Non mi guardava. Teneva lo sguardo fisso sulla gatta. Si accucciò accanto alla cassetta. «Capito? Fuori.»

«Voglio restare qui» pianse Viola.

«Fuori» e questo era Jeremy.

In fretta e furia Viola e io uscimmo in cortile. Elvira era ancora sulla panca, gambe al sole e occhi chiusi. La gonna tirata fino alle mutande. Ma ti pare?

Viola si vergognava di piangere davanti alla moglie del nonno. Ci rifugiammo nel frutteto. Andammo in fondo, accanto ai cespugli di ribes, e sedemmo nell'erba, all'ombra dei meli. Vicine vicine, come voleva lei.

«Andrà in cielo?»

«No.»

«Farà dieci gattini come ho sognato io?»

«Mah...» Dieci? Impossibile.

«Gina dice che i sogni si avverano sempre.»

Pensai ai vigneti spianati dal trattore per far posto a case e piscine. Che razza di sogno!

«Vero che si avverano sempre?»

«Alcuni no» esclamai. Ci mancherebbe.

«Allora vuol dire che Felicità va in cielo?»

«Ma no, Viola... vuol dire che farà quattro gattini, al massimo cinque come di solito i gatti» e frugavo nel cespuglio di ribes scostando le foglie. «Cinque al massimo, ma certo non dieci.»

Staccai un grappolino roseo: «Guarda, questo è maturo». Glielo porsi.

«Non è ancora maturo» puntualizzò lei severa. «È un po' acerbo.»

«A me non sembra...»

«Assaggialo.»

Lo assaggiai. Era un po' acerbo.

«Hai ragione.» Ingoiai i chicchi ancora acidi. Verrà su come suo padre, la mia bimba? Accurato e rigoroso – per non dire pignolo – Jeremy è uno che se sbaglia nel valutare qualcosa si scusa subito perché tanto non sbaglia quasi mai.

Sentii il suo passo. Lo avrei riconosciuto tra mille. Voltai la testa. Fece un cenno, come a dire: stai tranquilla. Significava che la gatta era salva e i gattini erano nati. Così rimasi a guardarlo. Mi piaceva guardarlo. Quelle solide spalle. Quell'incedere fiero e guardingo. Lo sguardo attento.

«Tutti sani e Felicità sta benissimo» annunciò.

«E i gattini?» Viola gli corse incontro, Jeremy la prese in braccio.

«Sai quanti sono?» Jeremy rideva. «Quanti?»

«Dieci!»

«Esatto!»

«Lo sapevo» esultò lei. Voltò la testa verso di me: «Visto, mamma? Dieci, te lo avevo detto» stringeva le braccia intorno al collo del padre e rideva. «Possiamo vederli?»

Erano dieci. Non potevo crederci. Nella penombra della legnaia, china sulla cassetta che ospitava Felicità e la sua prole, li contai uno dopo l'altro, tutti in fila a poppare. Li ricontai. Nessun dubbio: dieci.

Ero costernata.

Uscii nel cortile inondato dalla luce del tardo pomeriggio, non ancora al tramonto. Guardai la collina. I vigneti, per l'esattezza. I nostri magnifici vigneti. Distrutti. Stupida, mi dissi, non crederai ai sogni di una bambina. Mi corressi: che cosa c'entra che siano di una bambina? Non è che i sogni siano da meno, se li fanno i bambini.

Appunto.

«È la prima volta che faccio nascere dieci gattini.» Era Lorenzo. Non mi ero accorta di averlo vicino. «Da una madre che si chiama Felicità avranno come minimo l'obbligo di portare fortuna.»



«Tu credi ai sogni?» Alzai lo sguardo al suo ben noto viso grifagno. Il ben noto gran naso a becco. L'ironia all'angolo delle labbra.

Dalla panca in fondo al cortile Elvira ci teneva d'occhio. Le voltai le spalle.

Lorenzo mi osservava, forse sorpreso. Ripetei la domanda. «Credi ai sogni?»

«Non oso.»

«Cioè?»

«Non oso credere ai sogni.» Sembrava si stesse divertendo. «Se ci credessi tu non saresti qui ma a casa mia.»

Ah, sì? Ma pensa un po'.

«Io sto parlando sul serio...» mi affrettai a ribattere affannata. «...Sto chiedendo se i sogni possono avverarsi... no, insomma... non è quello, è che...» Detestavo sentirmi imbarazzata da lui, non lo guardavo più, guardavo verso Jeremy, stava uscendo dalla legnaia con Viola in braccio. E in fretta aggiunsi: «È la bimba, insomma, è Viola... ha sognato che sarebbero nati dieci gattini, è una cosa assurda ma mi inquieta, ne sono nati proprio dieci, in questo senso dicevo se si possa credere ai sogni...».

Jeremy si fermò accanto a noi.

«Dicevamo dei sogni...» dissi e mi sentii arrossire. È Lorenzo che mi fa questo effetto. Voltai via la faccia.

«Abbiamo una figlia chiaroveggente,» Jeremy sembrava divertito «mi ha raccontato che cosa ha sognato.»

«I bambini vanno oltre, sono ancora nel loro mondo magico,» disse Lorenzo «anche mia figlia quando era più piccola era così.»

«Ho detto al babbo dei gattini.» Viola mi fissò.

«Dei gattini?» dissi io. E dei vigneti no?

«Sì, dei gattini.» Annuiva e con quello sguardo così grave, puntato nei miei occhi, mi avvertiva che la faccenda dei vigneti se l'era tenuta per sé. Gli amatissimi vigneti del padre che ci sgobbava ogni giorno, che ne parlava come fossero sue divinità personali da difendere e riverire. Jeremy

adorava i suoi vigneti. Avrebbe mai potuto dirgli, Viola, che aveva sognato la loro distruzione?

«Mi hai sentita, mamma?»

«Certo, i gattini.» Zitta anch'io, sui vigneti. Ma mi sembrò allarmante che la bambina richiedesse la mia complicità per tacere il sogno della catastrofe.

Per la cena quella sera arrivarono anche Ingrid e Diego. Naturalmente anche Fungo, sul motorino sgangherato. Portava con sé una scodella con la sua dieta, tarassaco lessato e polpette di pesce. Si era messo a stecchetto, alto e grosso com'era. «Non sopporto che Elvira abbia un marito con la pancia,» sbraitò appena entrato e rivolto a Gina «scaldami questa roba, la tua non la voglio, troppo olio.» Lei grugnì un «brutto ciccione», offesa, gli girò le spalle invece di abbracciarlo come facevano ogni volta che si rivedevano. Avevo invitato anche Vasco, lui la sa lunga non solo su piante, erbe, fioriture e innesti, ma anche sui sogni veritieri o ingannatori, su ciò che riguarda l'invisibile e il misterioso, angeli e fantasmi compresi. La sa lunga anche Mirtila, quella che ti dice tutto su presente passato futuro: vive vicino a Pitigliano, da lei ero andata anch'io quando spasimavo per Jeremy, ancora convinta che non volesse saperne di me. Ma Mirtila non potevo invitarla, lei non si muove dal suo eremo se non in casi rarissimi, come avrei avuto modo di sperimentare. Da Mirtila bisogna andarci.

Insomma, non è questione di essere superstiziosa. Era alle vigne che pensavo, visto che con il numero dieci Viola ci aveva azzeccato in pieno.

Possibile?

«Tu siediti vicino a me.» Elvira aveva agguantato Fungo per un braccio, come se temesse che a qualcuna di noi – io, Ingrid o forse Gina? – saltasse il ticchio di portarglielo via. «Vicino vicino.»

«Sì» gongolò lui, le calò il grosso braccio sulle spalle e le infilò la punta delle dita nella scollatura. Lei rise. Ma subito

Gina: «Niente sporchezzi qui da noi» sbraitò. «Fungo, vergognati!»

Fu lei ad assegnare i posti: «Il farmacista e Ingrid da questa parte, poi Silvano, Jeremy a capo tavola lì in fondo, Viola vicino a tuo padre e Vasco a capotavola di qua. Io qui, che mi è più comodo da servire».

«E la mamma?» pigolò Viola.

«Ah già,» fece Gina mentre tutti scostavano rumorosamente le sedie per accomodarsi «ho dimenticato la tua mamma e il nostro veterinario... be', voi due sedetevi dove volete» e indicò le due sedie rimaste libere, una accanto all'altra.

Ma brava Gina... che ideona!

Lorenzo sedette e si mise subito a parlare con Diego, cioè il farmacista. Io giravo intorno alla tavola per disporre le fette di pane accanto a ogni piatto, i bicchieri dove ancora mancavano, il tovagliolo in stoffa azzurro con i coniglietti per Viola, tovaglioli di carta per gli altri. Notai che Lorenzo aveva appoggiato il braccio sulla spalliera della *mia* sedia con un gesto troppo simile a quello di Fungo, quando avvolgeva le spalle di Elvira.

«Vado a prendere del basilico.» Mi avviai alla porta.

«Ma nell'insalata l'ho messo...» protestò Gina.

«Poco» e uscii. Avevo bisogno di aria. Lorenzo aveva questo: che riusciva a turbarmi.

Ero nell'orto quando Jeremy mi raggiunse.

«Ma che c'è?» mi tolse di mano le forbici. «Muso?»

«Ma no, è quel sogno di Viola... i dieci gattini, poi è stato proprio così.» Mi ripresi le forbici, mi chinai per staccare i rametti di basilico.

«E che altro c'è?» obiettò lui.

Adesso gli dico dei vigneti, pensai. Sul resto lasciamo stare. Su Lorenzo cioè.

«Jeremy!» si sentì gridare. «Vuoi venire a darmi una mano almeno tu?» Era Gina. Voce irritata.

«Vai, io arrivo subito...»

«Stavi per dirmi qualcosa?»

Scossi la testa.

«C'è dell'altro, però.»

Annuii.

«Non me lo vuoi dire?»

«Non adesso» chiusa come un riccio. Aculei compresi.  
Perché non mi lasciava in pace?

Il mio, in quel momento, era il genere di atteggiamento che a Jeremy stava sullo stomaco. Per lui le cose bisognava dirle e subito. Mi girò le spalle. Si avviò verso il cancello dell'orto, lo immaginai non dico fuori dai gangheri ma secato sì. Invece inaspettatamente tornò indietro e mi fece una calda carezza sulla testa, come faceva con le sue cavalle quando si imbizzarrivano. Mi sorrise senza dir nulla e se ne andò.

Quella carezza mi rimase impigliata tra i capelli.

Rientrai con il mazzetto di basilico profumatissimo tra le mani. Il lungo tavolone era affollato, si erano aggiunti Silvano e due lavoranti. Gina e Jeremy stavano distribuendo le porzioni, pici alla bottarga, tanto per incominciare.

La cucina del casolare merita due parole perché difficilmente ne trovi una simile. Intanto è immensa, qui si cuoce ancora sulla stufa, una lunga stufa scura e possente, con il forno e non so quanti fornelli di quelli formati da cerchi di ferro concentrici, che si tolgono con una specie di arpione se vuoi metterci una pentola più larga o più stretta. C'è anche una cucina economica a quattro fornelli che uso io: Gina la disprezzava, diceva che rovinava l'ambiente e che per cucinare saporito ci vuole il fuoco sotto, non il gas. C'è il lungo acquaio in pietra grezza a due vasche, sostenuto da bizzarre colonnine a torciglione che finiscono in zampe a zoccolo biforcuto, come quello dei capri. Viola mi aveva confidato che di notte l'acquaio se ne va in giro per la casa, l'aveva visto galoppare in corridoio spruzzando acqua a destra e manca.

C'è, appesa alle pareti, l'infilata scintillante di pentole di rame che strofino anche troppo spesso, e una sbarra orizzontale da cui pende ogni tipo di attrezzo da cucina. Sulle lunghe mensole in legno i vasi in ceramica con scritto SALE GROSSO e SALE FINO e ZUCCHERO e FARINA e poi i vasi delle spezie, bianchi e azzurri, e quelli delle marmellate fatte in casa. Negli angoli sono appesi fasci d'erbe a testa in giù, erbe aromatiche che raccoglievo io e mettevo a seccare: me l'aveva insegnato Fungo quali erbe scegliere, prima che Elvira entrasse nella sua vita, tanto per usare questa espressione romantica. E intorno, contro le pareti, vecchi mobili in cui a tendere l'orecchio di notte potevi sentire le discussioni dei tarli nascosti nel legno annerito dagli anni. Poi due quadri vecchi di non so quando: in uno si vede nella parte alta un uomo travolto da una carrozza, in quella bassa lo stesso senza gambe con un mazzo di fiori davanti alla statua della Madonna, ringraziamento per non averci rimesso anche la pelle, quel brutto giorno. L'altro quadro era così annerito dal tempo e dai fumi della cucina, da rivelare a stento due bambini che cadono in mare da una barca, e più sotto, sbiadita, biancheggia la stessa statua in una chiazza scura. Due ex voto, insomma, che Jeremy aveva trovato quando avevano comperato il casolare e che si era rifiutato di togliere, anche se non è cattolico ma anglicano come Fungo.

La grande porta della cucina era spalancata sul cortile. Di traverso sulla soglia era disteso il mio gatto certosino Chopin accanto al suo inseparabile amico, il coniglio bianco che Jeremy chiamava il coniglio bisestile, libero di scorrazzare ovunque.

La luce del tramonto spioveva dai grandi finestroni aperti su alberi e strepitio di passeri che ogni sera andavano a cercarsi il luogo del sonno nel folto del grande ciliegio. Le mura sono così spesse, in quel nostro antico casolare, che le finestre sono infossate, e lì, sul largo ripiano, si accucciavano gli altri gatti e ci tenevano d'occhio. Erano Luna, la mia magica e amata gatta bianca, e i due gatti di Fungo, lasciati

a noi quando se n'era andato da questa casa per sposare Elvira, che non ama i gatti.

Luna mi fissava, ci parlavamo lei e io, bastava guardarci per parlare, mi stava dicendo stai tranquilla e non dar troppo peso ai tuoi turbamenti. Socchiudeva gli occhi, saggia.

Proprio saggia, lei.

Mi attardavo a lavare il basilico e a sminuzzarlo, nessuno stava badando a me in quel momento, solo Viola mi aveva lanciato un largo sorriso dal suo posto in fondo alla lunga tavola. Non le erano ancora ricresciuti gli incisivi e i suoi sorrisi sdentati mi facevano una tale tenerezza!

Tutti intenti ad affondare la forchetta nel piatto e a chiacchierare. Secondo mia zia Esther, che è in realtà mia prozia, noi raramente guardiamo davvero le persone che abbiamo sempre vicino; ci abituiamo a loro, alla loro faccia, ai loro gesti, al loro esserci e nella quotidianità sbiadita dall'abitudine scivoliamo via con lo sguardo e l'attenzione, dimentichiamo la loro storia, in definitiva non le osserviamo più... e zia Esther ammoniva: trovati dei momenti per guardare davvero le persone, le guardi e te le ripresenti, le ripresenti alla tua mente e soprattutto al tuo cuore.

Così, in quel momento, io guardai. Nel senso che suggeriva zia Esther, mi misi a guardare le persone sedute a quella tavola, una a una. Per ripresentarmele.

«Non vieni a sederti?» mi chiese Ingrid. «Non mangi con noi?»

«Lei i picci non li mangia, non mangia mai i primi, lei lasciala stare» sbraitò Gina, togliendo il bicchiere di vino verso cui Fungo stava allungando la mano. «Non hai smesso di bere tu? Il vino ingrassa.» Si vendicò così dell'accusa: troppo olio.

Me ne rimasi appoggiata al cassettoni e, proprio perché il basilico mi aveva profumato le mani, guardai per primo Vasco. Ogni giorno nel giardino del nostro ristorante basta la sua presenza per far sbocciare i roseti, la lunga fila di iris, i lillà, il glicine e le petunie in vaso. Come molti dell'Isola del

Giglio, dove è nato, è un gran bell'uomo, alto, asciutto, solido anche se ha più di ottanta anni, credo ottantacinque. In aggiunta, è capace di portarsi in giro la sua saggezza profetica come se le piante, di cui sa tutto, gli avessero insegnato cose che «voi umani...» diceva senza spocchia «...non riuscireste mai a insegnarmi». Gli devo non so quanti abbracci di conforto da quel giorno in cui avevo saputo di essere incinta e piangevo desolata: conoscevo Jeremy solo da qualche mese, e da pochissimo facevamo l'amore persi felicemente uno nell'altra, come accade, ma senza saper nulla uno dell'altra, nulla su cui fondare convivenza, matrimonio, quotidianità... e d'un botto eccoci a fare i genitori? Come ci saremmo riusciti? Dove avremmo mai trovato il tempo per imparare a vivere insieme, con un figlio così, subito? Mi era incomprendibile che Jeremy fosse tutto contento, che non avesse la paura che avevo io. Sì, ero disperata. Vasco mi aveva abbracciata, quante lacrime sulla sua giacca che sapeva di muschi e di mentuccia! Ed era stato lui, con la solita Bibbia in formato tascabile infilata in tasca, a insistere per un matrimonio in chiesa, diceva che il matrimonio è un rito, esige un luogo sacro purchessia, non uno stanzone anonimo del Comune accanto all'ufficio dove litigano per le licenze di caccia e a quello dove protestano per le multe. Caro, caro Vasco! Alla bimba che ci nacque Vasco regalò una pietra piccola lucida e blu, da mettere sotto il materasso. «La tua piccola ha grandi doni» mi disse «e questa pietra la sostiene nella preveggenza che lei possiede», cosa che adesso, a pensarci, non mi piace per niente. Del resto non so più dove sia andata a finire quella pietra blu. Ma una cosa Vasco non me la doveva fare: dare a mia figlia, in combutta con mio suocero, un nome assurdo. Erano andati loro due all'anagrafe, insieme a Jeremy che cascava dal sonno e firmò senza neanche guardare: Fleurette, dato da mio suocero; Melusina, dato da Vasco.

Così io la chiamai Viola, anche se non è scritto da nessuna parte.

Poi guardai mio suocero, Fungo. Alto e grosso con il suo pancione, accanto a Elvira, incredulo di tanto bendiddio di moglie, si pavoneggiava con una boria che non smetteva di infastidirmi. Non era così quando lo avevo conosciuto venendo ad abitare in questo casolare, dove era lui a reggere lo scettro di ogni decisione, compreso il colore delle lenzuola nel lettone mio e di Jeremy. Eppure era tenero e accuditivo questo mio suocero inglese. Aveva imparato non l'italiano ma il maremmano quando anni prima se n'era venuto fin qui dall'Inghilterra abbandonando la professione di medico per scappare a gambe levate da un matrimonio disastroso con la ricca, nobile, gelida Ermellina: sembra impossibile ma la sua prima moglie, donna terribile, si chiama proprio così. Alla ricerca di un luogo finalmente felice, Fungo aveva comperato questo antico cascinale, la terra – non poca – e soprattutto i vigneti, il cui stato di abbandono aveva finito per spaventarlo. Mi aveva raccontato che si era messo a piangere – *the first time in my life* – quando un giorno, verso sera, aveva visto arrivare qui, nel cortile, Jeremy, il suo figlio minore, in bicicletta... «È venuto fin qui in bicicletta, capisci? In bicicletta con il suo zaino in spalla, la sua esperienza di vignaiolo ed enologo che si è fatto in Francia... è sceso dalla bicicletta e mi ha detto rimettiamo tutto a posto, cascinale, vigne, orto e frutteto, ci prenderemo anche polli, conigli e cavalli... insieme ce la facciamo, *dad*» e mentre mi raccontava tutto questo Fungo aveva gli occhi lucidi, commosso... ma forse era il whisky.

Be', a Fungo volevo bene, nonostante tutto. Nonostante fosse poi arrivata Elvira.

Poi guardai Ingrid. Rideva seduta accanto a Diego, scuoteva i riccioli scuri, le ricadevano sugli occhi anche negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, quando fondammo la nostra amicizia nelle lunghe estati in montagna, sulle Dolomiti, io da zia Esther e lei dal padre. Amica del cuore. Detto tra parentesi, zia Esther sostiene che per una donna esistono due sogni impossibili: uno è "l'uomo della tua vita" e l'altro



è “l’amica del cuore”. A me sembra di averli invece realizzati entrambi: ho Jeremy e Ingrid. Quanto a Ingrid, uno l’ha realizzato cioè ha me come amica del cuore. E l’altro? Sappiamo tutti che Diego la adora, ma lei mi dice: «Gli voglio bene, un gran bene e mi piace anche a letto». Sapevo senza bisogno che me lo ripetesse che continuava a rimpiangere il marito da cui era separata da anni, ne aveva una nostalgia incomprensibile, visto tutte le botte che si era presa da lui. «Ci sono donne che si legano di più a un carnefice che a un uomo amorevole,» aveva sentenziato una volta con disprezzo «e io sono tra quelle.» E aveva aggiunto, come per difendere il picchiatore: «In fondo è stato lui a insegnarmi i segreti della cucina... avremmo il nostro lavoro tu e io se non avessi imparato tutto da lui?». E chi lo sa? Comunque è proprio perché lei sa cucinare in modo fantastico e gestire un ristorante, che arrivammo qui in Maremma insieme. Insieme sgobbiamo sei giorni alla settimana, lei in cucina e io a mandare avanti la baracca, per così dire, compreso servire a tavola. Ora eccola lì, la mia Ingrid, non bella ma straordinariamente seducente come è sempre stata, ridere insieme a Diego, il farmacista, che quando l’ha conosciuta non ci ha messo un secondo a perdere la testa.

«Insomma, vieni a mangiare con noi sì o no?» Ingrid si girò verso di me. «La pianti di farci la quadra a tutti?» Pun-  
tò il dito e indicò la mia sedia accanto a Lorenzo. «Coraggio» scherzosa.

Quando la vedo così, ridente e serena, mi vien ogni tanto da pensare che cosa accadrebbe se il tipo con cui è stata sposata quattro anni – quattro anni di liti, botte ardenti, riconciliazioni e di nuovo liti, botte eccetera – se lui, che al divorzio le aveva detto «non finisce qui», tornasse a cercarla.

Speriamo di no.

Dovetti interrompere il mio gioco del “guardo gli altri per ripresentarmeli”. Girai intorno alla tavola e raggiunsi il mio posto.

Lorenzo si alzò per spostarmi la sedia. Non mi sfiorò.

Sapevo che non avrebbe tentato di toccarmi il ginocchio sotto il tavolo, o di farmi piedino, per usare questa orrenda espressione. Lorenzo non farebbe mai nulla del genere.

«Ci mancavi...» disse però, come se parlasse a nome di tutti.

«Siamo tutti a tavola da un pezzo ma tu devi sempre far diverso dagli altri, sempre quella che si fa da parte per mettersi in mostra.» Era Gina con tono provocatorio, reggeva la pentola ricolma di stufato e piselli. «Una porzione piccola, giusto? Questa faccenda che non hai mai fame...» Mi scodellò una razione da orco.

Tutti alzarono i calici, anche Viola con il suo bicchiere d'acqua, che reggeva con entrambe le mani. Elvira con voce squillante annunciò: «Brindisi per una data indimenticabile».

Mi ero persa una ricorrenza? Guardai Jeremy interrogativa.

«I vigneti» mi sorrideva orgoglioso. «È che...»

«Parlo io» tuonò Fungo interrompendolo «e mi stupisce che tu Eva abbia dimenticato la ragione di questa cena. Non siamo qui per celebrare la nascita dei tuoi gatti, nossignora! Di gatti ne hai anche troppi. Siamo qui riuniti stasera...» proseguì altero «...i vigneti, capito? Con oggi fa esattamente quindici anni che abbiamo messo la prima etichetta sulla prima bottiglia di vino di nostra produzione. Sapete quanta fatica per riuscirci? Quanto sudore? Quanti strati di muscoli?»

«Quanti chili in meno?» rise Elvira e gli appoggiò una mano sulla pancia.

«A dire il vero chi ci ha sgobbato davvero è Jeremy» disse Vasco, autorevole. «Vogliamo fare un brindisi a lui, innanzi tutto?»

«Giusto.» Fungo si alzò. «Devo a mio figlio qui presente Jeremy se i nostri vini sono diventati famosi, il brindisi è a me ma soprattutto a lui.»

Tutti tendemmo i calici prima verso Fungo poi verso Jeremy. Ci fu un gran sporgersi sulla tavola per il rito del brin-

disi, nel tintinnio dei cristalli che si toccavano. Ci fu anche il mio sguardo a Viola che beveva la sua acqua a occhi bassi, la piccola fronte aggrottata come per un pensiero duro da sconfiggere. Io sapevo quale. Si accorse che la stavo guardando, spinse indietro la sedia e venne a stringersi a me: «Un abbraccino» implorò. Me la presi sulle ginocchia.

«Non dobbiamo dire del sogno, vero?» mi parlava all'orecchio.

«Non dobbiamo, no.»

«Ma come faremo quando succederà?»

«Vedrai che riusciremo a impedirlo.»

«Davvero, mamma?»

«Davvero.»

Sottinteso che come erano nati dieci gattini, anche l'altro sogno si sarebbe avverato. Sottinteso?

«I vigneti appartengono a noi e nessuno ce li può toccare.» Ero io, adesso, a parlare all'orecchio di Viola.

«Se davvero fosse così non lo avrei sognato» gemette lei, che non sbagliava mai un congiuntivo né un condizionale. «Dovremmo riuscire a scoprire chi vuol farci così male... forse riesco a sognarmi anche quello.»

«Adesso non pensarci, tesoro» frase banale da adulto.

«Forse se lo dicessimo al babbo riuscirebbe a scoprirlo lui. Ma io non ci riesco, perché non glielo dici tu?»

«Pensiamoci, Viola, decidiamo insieme.»

Accanto a noi Lorenzo non ci badava, non era da lui rizzare le orecchie per spiare i discorsi degli altri. Continuava a parlare pacato con Silvano che gli sedeva alla destra, ma era come se la mia vicinanza gli riversasse addosso un immenso sollievo. Come facevo a saperlo? Lo sentivo, accidenti a me. Lo percepivo.

Abbassai il viso sulla testa di Viola, come per nascondermi a tutti.

«Viola, vieni a finire il tuo piatto» mi arrivò la voce di Jeremy. «O devo venire a prenderti?» Non tollerava che la bimba si alzasse da tavola durante i pasti.

Fu Gina ad arrivare come una divinità punitiva, afferrò la bambina – «lascia stare la mamma che deve mangiare in pace» – la prese per un braccio e la obbligò a risiedersi al suo posto. Mi irritava quando si metteva di mezzo ma un'occhiata di Jeremy mi dissuase dall'intervenire. Era un padre molto amorevole e piuttosto severo. Troppo, secondo me. In fondo Viola aveva solo sette anni, non si poteva ogni tanto concedere più libertà alla sua infanzia? No, non si poteva secondo Jeremy. Diceva che le regole vanno date subito e mantenute, niente eccezioni, sarebbe come contraddire la propria autorevolezza e mettere disordine nella mente della bambina. Avrò anche ragione ma avevamo litigato non poche volte su questa faccenda, mi faceva male il pianto di Viola per certi *no* del padre. Anche adesso che la vedevo piangere e infilarsi in bocca il cibo tenendo il faccino chino sul piatto, provavo una grande rabbia.

E vabbe'!

Nessuno le badava, come fosse invisibile, ognuno impegnato a dire la sua per l'organizzazione di una grandiosa festa del vino che attirasse più gente possibile, dedicata appunto alla prima etichetta sulla prima bottiglia del rosso di produzione dei nostri vigneti, il già rinomato *Torre Sky*, come aveva voluto chiamarlo Fungo. Tutti si sgolavano intorno alla tavola, accalorati, mettendosi nel piatto grandi fette della torta di ciliegie, altro capolavoro di Gina.

«Ci vogliono dei manifesti da mettere in giro.»

«Sì, ma che non sembri una sagra qualsiasi, una delle tante qui in Maremma.»

«Diamole il nome del vino.»

«Sì, manifesti in tutta la Maremma e anche a Grosseto.»

«E perché non anche più in su, che ne so, arrivare fino a Pisa, Livorno...»

«Potremmo dividerci la spesa tra noi» questo era Diego.

«Alle spese ci pensiamo dopo, pensiamo a invitare le autorità invece.»

«Autorità? Tipo assessori, marescialli, sindaci?»

«E la banda musicale di Poggio Murella, sono bravi quelli. O sono di Manciano?»

«La festa facciamola qui» la voce acuta di Elvira rimbalzò fino al soffitto «e insieme festeggiamo il mio compleanno, come moglie del produttore del vino, capite? Qui, in questo casolare, dove viene prodotto il vino e dove io inviterò tutti per il mio compleanno.» Rideva, aveva denti così candidi e perfetti che certe volte sospettavo una dentiera. Impossibile a quell'età, ma chissà. «Il mio compleanno qui e la festa del vino qui.»

«Giusto!» tuonò Fungo entusiasta.

«Ma no, le due feste vanno separate, se no c'è casino» dichiarò con forza Silvano. Essendo uno che si era ammazzato di fatica fin dall'inizio della produzione, aveva il suo bel diritto di metter becco. «Casino» ripeté accigliato.

«Sono d'accordo con Silvano» disse Jeremy.

«Anch'io» e questo era Lorenzo.

«Io sono d'accordo con mia moglie» insistette Fungo.

«Ti pareva...» lo derise Gina.

«Invece è giusto così.» Fungo calò un pugno sul tavolo che fece sobbalzare Viola. «Le due feste qui e insieme.»

«Un paio di balle,» scattò Vasco, e mi sorprese, lui di solito mai volgare «un bel paio di balle. Il vostro vino è il protagonista della festa. Nessun altro. Torniamo a pensare a chi inviteremo.»

Fungo ammutolì. Neanche lui osava contrastare Vasco. Elvira piantò uno dei suoi adorabili bronci, mentre di nuovo si scatenavano i battibecchi su questo o quell'assessore, che apparteneva a questo o quel partito. Io quasi non ascoltavo, guardavo Viola. Pochi giorni prima mi aveva chiesto: «Mamma ma che cosa c'è dopo sempre?». Ero rimasta interdetta. Giusto, che cosa c'è dopo *sempre*? «Be', dopo sempre c'è sempre» avevo cercato di spiegare, ma non ero convinta. Non lo fu neanche lei che rispose: «Anche il sempre deve cominciare e finire, perché il maestro ci ha detto che tutto comincia e tutto finisce, quindi anche sempre». Mae-

stro razionale e realistico, dovevo a lui se la bambina da qualche tempo mi chiedeva ansiosa se noi due saremmo restate insieme per sempre e anche dopo. Quando le dicevo certo che sì, aggrottava la fronte e restava silenziosa.

La guardavo e guardavo anche Jeremy che non le badava, non poteva non accorgersi che la bambina era in lacrime. Perché non la consolava?

Dalle finestre entrava l'umidità della sera, nel folto degli alberi si addensava l'oscurità. Sulla nostra tavolata illuminata dalla calda luce delle lampade giravano vino e limoncello e mirto e torta di ciliege e intanto Viola – non smettevo di guardarla – come se fosse sola in un deserto, abbandonata da tutti, masticava e rimasticava quello che aveva in bocca e si asciugava le lacrime con il tovagliolo e fissava il piatto. Davanti a lei una fetta di torta: sapeva che non avrebbe dovuto toccarla prima di finire lo spezzatino, tutto, fino all'ultimo pezzettino di carota.

«Basta che non vogliate anche...» Elvira sbraitava il nome del sindaco di un paese vicino «...se viene con la moglie siamo fritti, quella è una...»

Viola continuava a piangere.

Jeremy e Lorenzo si sgolavano per convincere Elvira che la moglie di quel sindaco andava assolutamente invitata nonostante fosse...

«Invece no. Quella lì non deve venire. Io non ce la voglio!» strillò Elvira.

«Giusto» approvò Fungo.

«Ma tu Elvira, che cavolo c'entri?» e con un gesto brusco Gina tolse di mano a Fungo la bottiglia del mirto: «Non vorrai finirla tutta!».

Viola continuava a cincischiare con l'ultimo boccone. Insoportabili le sue lacrime.

«Tu che cosa ne pensi?» Ingrid si rivolse a me, sorridente. «Se è vero che la moglie del sindaco è...»

«Non penso niente» la interruppi. Mi alzai, raggiunsi Viola, mi chinai su Jeremy e all'orecchio gli dissi: «Non soppor-

to che Viola continui a piangere, non so tu». Tirai su Viola dalla sedia, afferrai il piatto con la torta: «Questa si mangia fuori, belle tranquille».

Jeremy alzò le sopracciglia, il sorriso gli sfumò in una linea secca, densa di riprovazione. Ma non disse niente.

«Viola non ha finito lo spezzatino» reclamò invece Gina.

Si fece silenzio. In piedi accanto alla tavola avevo addosso gli occhi di tutti. Viola nascose la faccia contro il mio fianco.

«Penso che le due feste vadano separate.» Mi accorsi di avere un tono di voce un po' troppo secco ma andava bene così. «Quella per Elvira da una parte, quella per il nostro vino dall'altra. Naturalmente inviteremo la moglie del sindaco, non è vero che porta jella, non è vero perché le superstizioni non esistono.»

«Questo lo dici tu» ribatté acida Elvira. «Vedrai che cosa ti succede se la inviti... appena quella spunta ne succedono di tutti i colori.»

Non mi sognai di risponderle.

Un momento dopo eravamo sedute, la bambina e io, sulla panca sotto il glicine, avevamo intorno la notte, il concerto dei grilli e gli usignoli. Luna, la mia gatta bianca, ci aveva seguite e si era accucciata accanto a me. Faceva le fusa, mi stava dicendo: “Hai fatto bene a reagire, però non te la prendere”.

«Adesso non piangere più» mormorai. Asciugai le lacrime di Viola con la punta delle dita, le deposi sulle ginocchia il piatto con la torta. «Senti com'è buona, meglio di tutte le altre, che ne dici?»

«Ho ancora in bocca lo spezzatino» biascicò lei.

«Sputa» tesi la mano. Lei sputò, io divisi in due il grumo masticato e lo tirai ai cani. Che lo afferrarono al volo.

*Sgnac!*

«A loro piace» rise Viola. Ecco, basta lacrime. Si dedicò alla torta con quella golosa felicità che hanno i bambini.

Ci arrivavano le voci dalla cucina, concitate o allegre, le

riconoscevo una a una, quella ridente di Ingrid, l'insopportabile voce aguzza di Elvira, quella di Jeremy. Di lui amavo anche la voce, ma ero arrabbiata con lui. E lui con me, lo sapevo. Poi la voce di Lorenzo che si alzò sopra le altre e ci arrivò con i suoi toni pacati e ironici: «Elvira non ti affannare, è inutile che insisti e anche tu Fungo. La festa per il vino è una cosa, un compleanno è un'altra. Se volete le due feste nello stesso giorno, io non ci sto, non organizzo e non partecipo». Ci arrivò il coro degli altri, non ci stavano neppure loro, tutti d'accordo con lui, tutti, compreso Jeremy.

Compresa me, pensai.

«Andiamo a vedere i gattini?» Viola depose di lato il piatto vuoto.

«Non vuoi ancora un po' di torta?»

«Basta, grazie. Ora andiamo a vedere i gattini. Hai la pila? La luce della legnaia è troppo debole, li voglio vedere bene i gattini...»

Infilai la mano in tasca per accertarmi di avere la pila e solo in quel momento mi resi conto di quello che avevo addosso, cioè di come ero vestita: vecchi pantaloni stazzonati, camicia sgualcita, vecchi sandali, ed ero spettinata, i capelli tirati su alla men peggio, senza trucco. Ma come mi ero rimediata? Perfetta per andare a ripulire pollaio, conigliere e innaffiare l'orto. Disastrosa per sedermi a una cena affollata di ospiti.

Attraversando il cortile tenevo Viola per mano e pensavo a com'erano vestite Elvira e Ingrid: curate, femminili, unghie laccate, rossetto e tutto quanto. Anche Gina, che aveva i suoi bei sessantasei anni e veniva ogni giorno in bicicletta a sgobbare come un demonio in cucina e in casa, anche lei indossava un grazioso vestito blu e intorno ai fianchi un bel grembiule dai bordi fioriti. E oggi si era anche messa il rimmel.

Era proprio inevitabile che io fossi così poco curata, oggi?

Mi balenò il sospetto che evitavo di agghindarmi quando sapevo che sarebbe venuto Lorenzo. Sì, ma Jeremy... che effetto gli poteva fare il mio sciattume?